

**STORIA ETICA POLITICA**  
**Generazioni in dialogo fra attese locali e scenari mondiali**

Pitigliano – 21/3/2010

**Il sogno di Dio e la responsabilità dell'uomo**

**ALESSANDRO CORTESI OP**

*“In quel giorno ci sarà una strada dall’Egitto verso l’Assiria: l’Assiria andrà in Egitto e l’egiziano in Assiria; gli egiziani serviranno il Signore insieme con gli assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l’Egitto e l’Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: Benedetto sia l’egiziano mio popolo, l’assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità”*  
(Is 19,23-25)

**I. Un sogno**

C’è un ‘sogno di Dio’ nella storia umana e i profeti se ne fanno portavoce, così come in questa pagina Isaia propone con coraggio e nonostante ogni evidenza esterna. La sua parola è traccia per poter pensare anche noi oggi ad un sogno di Dio.

E’ un sogno che parla della storia, di una storia segnata dalle contraddizioni, dalla presenza di grandi poteri, così vicini alla nostra storia: una storia segnata da imperi, da guerre, segnata da strade che sono percorsi di violenza e che però sono guardate con l’occhio di chi non si rassegna all’ineluttabilità dello status quo e sa che queste strade possono essere trasformate.

***Un sogno di migrazione***

E’ un sogno di spostamenti, si potrebbe dire di migranti che vanno da un luogo all’altro, l’assiro andrà in Egitto e l’egiziano andrà in Assiria. E’ anche un sogno di incontri perché parlare di Egitto e Assiria - nel tempo in cui fu scritto questo oracolo - significava parlare di popoli nemici, di imperi e dominazioni contrapposti. E’ quindi anche un sogno di pace che vede le strade percorse dagli eserciti divenire invece le strade del passaggio pacifico di popoli che vanno e vengono e si incontrano nella diversità.

Un sogno sovversivo si direbbe, rispetto alle logiche - presenti anche all’interno di istituzioni religiose – secondo cui la pace va preparata con la guerra e la realtà è altra cosa rispetto all’utopia.

***Un sogno ‘a tre’***

E’ un sogno che parla della missione di Israele ad essere terzo. E’ molto bella questa espressione: essere terzo come presenza di benedizione che accompagna e amplia un rapporto a due. Aprendosi ad un terzo questo diviene rapporto di responsabilità e di attenzione ai diritti di chi può essere la vittima. E’ la scoperta per Israele di essere terzo tra altri popoli, di essere, nella sua piccolezza e inermità, dono di benedizione per altri. Luogo di una ospitalità che è meta lontana da raggiungere, ma che è anche orizzonte verso cui il cammino suscitato dal Dio dell’esodo conduce.

Essere terzo in un cammino faticoso ci rinvia anche alla compagnia di quel pellegrino sconosciuto, sulla via di Emmaus, che guidò nel dialogo, condividendone la strada, i due discepoli delusi. E li accompagnò gradualmente a riconoscere la presenza del Risorto vivo accanto a loro. Il ruolo del terzo che accompagna reca in sé una missione in riferimento al volto di Cristo e alla Pasqua. E’ una presenza critica che rinvia ad un cammino che fa incontrare le persone tra di loro, e che le apre ad uno sguardo che possa accogliere in libertà la presenza del Risorto.

### ***Un sogno di benedizione***

E' anche un sogno che parla di benedizione: indica la più profonda identità del popolo dell'alleanza: divenire il riflesso di un Dio che dice il bene. Dio dice e fa il bene sin da quella prima parola benedetta all'origine della creazione e in tutte le parole, molte volte e in diversi modi, pronunciate su quest'umanità e su questa terra. Nella prospettiva cristiana la parola più alta è la parola/vita del Figlio suo parola data, spezzata, parola di benedizione e di riconciliazione (Eb 1,1-4).

### ***Un sogno fondato sulla Pasqua***

Per i cristiani questa speranza si fonda sulla morte e risurrezione di Cristo. Da allora, dalla risurrezione proclamata e testimoniata il giorno dopo il sabato dalle donne recatesi al sepolcro, essi vedono come in questa storia c'è una primizia di risurrezione in atto. Giuseppe Barbaglio, commentando Paolo, traduceva il termine paolino di primizia (aparché) ad indicare il risorto, come primo covone, primula di partecipata risurrezione (cfr. Concilium 4/2006). Questa speranza si fonda nello sguardo al *Deus humanissimus*, alla vicenda storica di Gesù che ha raccontato nella sua esistenza la fiducia di Dio nel farsi vicino a questa terra desolata, a quest'umanità senza direzione dispersa come pecore senza pastore.

La strada dall'Egitto all'Assiria è il sogno di Isaia di cui Giorgio La Pira si faceva eco, lui che sapeva leggere i drammi del suo presente nella luce radiosa di una storia orientata al suo compimento, nell'orizzonte della speranza, ma senza nessuno sconto sull'esigenza di un impegno competente e situato nel presente.

Questo sogno e gli orizzonti che questo sogno apre devono essere al centro del nostro pensare, e tuttavia si scontrano anche con la nostra percezione di un incubo generato dagli uomini. L'incubo dei giorni cattivi.

### ***Le contraddizioni di un sogno: i giorni cattivi***

La nostra percezione nel presente è infatti che questo sogno si scontri con tutte le scelte di ingiustizia e di devastazione, dalle scelte di guerra in atto, all'oppressione di intere popolazioni – il dramma palestinese nella terra di Gesù è lì a ricordarcelo - all'ingiustizia di un sistema economico iniquo e perverso che divide la terra tra aree della sovrabbondanza e dello spreco e popoli impoveriti ed affamati e genera la distruzione dell'ambiente in cui viviamo.

Viviamo giorni cattivi. Sono cattivi per una situazione generale in cui vediamo minati i fondamenti di un convivere civile sulla base di regole riconosciute, di riconoscimento di diritti, di ricerca sincera della pace a livello sociale e civile. Ma sono cattivi anche per una crisi ed un disagio che attraversa la nostra chiesa nel suo interno. Eppure, nonostante tutto questo, Dio ha un sogno sull'umanità sul creato, sulla storia, sulle chiese nel loro essere orientate alla crescita del regno.

## **II. Il sogno di una strada: la strada di Gesù e della comunità che Gesù voleva**

La pagina di Isaia parla innanzitutto di una strada. Non è un caso se la strada non solo è metafora che attraversa le narrazioni sull'agire e lo stile di vita di Gesù, ma è proprio il luogo reale attraversato dal cammino del profeta di Nazareth. La strada è luogo della sua vicenda umana e storica: ci rinvia alle scelte, alle parole, ai gesti che lo condussero sino alla croce.

Si potrebbe dire che nella vita di Gesù si attua una scelta della strada rispetto al tempio, la scelta della proclamazione del regno di Dio per i poveri, come risposta alla chiusura della classe sacerdotale che presiede alla gestione di un tempio che limita la presenza ineffabile di Dio solamente su di un monte (cfr. Gv 4).

La testimonianza di Gesù si pone in contrasto sia con il potere politico che pretende di assorbire tutti gli orizzonti di vita e di assumere la signoria sulle coscienze, sia con il potere religioso, di

qualunque genere o confessione esso sia, quando costruisce una religione preoccupata di un continuo compromesso con il potere politico, se non modellata sui poteri umani.

Su questa strada siamo invitati a camminare nei giorni che ci sono dati, nel tempo che ci troviamo a vivere,

### ***Una chiesa capace di stare sulla strada***

“Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità. □Noi crediamo che niente di necessario ci manca. Perché se questo necessario ci mancasse Dio ce lo avrebbe già dato”.<sup>1</sup>

“Noi delle strade” è il titolo di un testo affascinante di Madeleine Delbrel, una donna, apertasi al vangelo nella sua giovinezza e con un’intuizione cristallina delle esigenze del vangelo nella vita. Sceglie di vivere come assistente sociale insieme ad un gruppo di compagne senza abiti particolari, senza segni di identificazione nelle periferie operaie di Parigi. Madeleine unisce nella sua lettura del presente, coraggio, fede profonda e perché si pone in modo nuovo, rompe gli argini di una chiesa stabilizzata, incapace di comprendere i movimenti storici in atto e scopre l’esigenza di incontrare le persone, condividendo i luoghi e le ansie di chi abita, potremmo dire, nell’Egitto o nell’Assiria, ma anche nell’Israele del nostro mondo. Soprattutto non elabora una retorica vuota, presente in tanti discorsi religiosi, ma fa parlare la vita a partire dalla sua esperienza interiore e di azione.

Ritroverei in questo orizzonte un’attitudine di chi si scopre povero e non giudica, ma condivide. Sulla strada. Con la precisa scelta di un agire silenzioso e fattivo.

E’ questa la prima proposta che vorrei fare quest’oggi, da discutere, ma da affrontare con chiarezza. Se noi ci ritroviamo ad essere quelli della ‘via’ o della strada come furono chiamati i primi cristiani, ciò implica anche uno stile di chiesa come chiesa della strada, capace di camminare spogliata di tanti elementi e preoccupazioni che la appesantiscono, concentrata sul volto del Signore che viene ed è il medesimo Gesù crocifisso, dato per noi. Una chiesa presa dall’Evangelo come criterio fondamentale della sua vita.

“Rimettere al centro l’umanità di Gesù è ciò che permette di recuperare quella grammatica umana di base necessaria per la trasmissione della fede oggi”, ma anche necessaria per contrastare la barbarie dilagante in questa nostra società, una barbarie che sembra non trovare più ostacoli. Riaffermare il primato della fede in Gesù Cristo, come pure dell’esistenza cristiana, significa preservare il cristianesimo da ogni caduta o riduzione a religione e alla dimensione sacrificale costitutiva della religione”.<sup>2</sup> Enzo Bianchi su questo insisteva tre anni fa in occasione del 140 anniversario dell’ACI a Castel san Pietro il 27 settembre 2007 per un recupero del primato dello spirituale.

### ***... ripartendo dall’interiorità***

Dossetti richiamava nel 1989: “Dobbiamo convincerci che tutti noi, cattolici italiani, abbiamo gravemente mancato, specialmente negli ultimi due decenni e che ci sono grandi colpe (non solo errori o mere insufficienze), grandi e veri e propri peccati collettivi che non abbiamo sino ad oggi cominciato ad ammettere e a deplorare nella maniera dovuta. I battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent’anni, cioè mirare non ad una presenza dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma ad una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico. Ma la partenza assolutamente indispensabile oggi mi sembra quella di dichiarare e perseguire apertamente – in

---

<sup>1</sup> M.Delbrél, *Noi delle strade*, ed. Gribaudi 1995.

<sup>2</sup> <http://dedalo.azionecattolica.it/documents/bianchi-castelspietro.pdf>

tanto bacchanale dell'esteriore – l'assoluto primato dell'interiorità, dell'uomo interiore". Questa linea è la medesima della scelta religiosa propria dell'ACI che fu fatta proprio come recezione delle fondamentali indicazioni del Concilio Vaticano II, nell'ottica di formare una figura di cristiani adulti capaci di *parresia* evangelica nella chiesa e cittadini in grado di assumersi la responsabilità negli ambiti della vita sociale e civile,<sup>3</sup> una figura – aggiungerei - ben diversa da quella dell'ateo devoto, prono e ossequiente - spesso per interesse celato - alle gerarchie ecclesiastiche, che sembra avere oggi valorizzazione e riconoscimento. E' però una scelta che va rimodulata di fronte a tempi diversi e riaffermata non solo come ripetizione ma come indicazione feconda per l'oggi.

### **... a partire dalla periferia**

Tra Egitto e Assiria Israele è terzo ed è alla periferia degli imperi. Gesù morì fuori delle mura, lontano dal recinto del sacro e del tempio. E' la strada il luogo dei risvegli evangelici così come oggi sono le periferie i luoghi dove dovremmo cercare di farci compagnia. E' necessario uno sguardo non di condanna né di ottimismo ingenuo sul presente ma capace, questo sì, di ottimismo evangelico, di un ottimismo che genera testimonianza operativa che è altro nome per la speranza, sulla strada della nostra storia. Capace di giudizio critico ma anche capace di guardare luci, di individuare gli spazi del vangelo molto spesso presenti fuori dagli steccati e dai recinti.

### **... guardando ai testimoni**

E' la linea che vedo perseguita in tanti percorsi di testimoni contemporanei da riscoprire, di un modo di intendere la testimonianza cristiana e del vangelo declinata in ambiti diversi. Come Charles de Foucauld che sceglie lo stile di Nazareth e con esso la via della condivisione della strada come ambito in cui creare un clima di amicizia e solo in questo clima poter richiamare la fonte nascosta delle sue scelte e del suo agire di fronte ai suoi interlocutori che non sono masse anonime ma volti riconosciuti e amati.

La scelta della strada è anche la scelta di D.Bonhoffer. Egli resiste di fronte alla dittatura sin dal suo primo svilupparsi e affermarsi nella Germania degli anni Trenta, cogliendone i germi nelle varie forme dell'intolleranza e nella legislazione che poco alla volta toglieva spazi alle istituzioni democratiche, alla libertà di informazione, alla libertà di pensiero, e poneva le premesse per l'eliminazione dell'altro, fino alla tragedia della Shoah, che da quando è avvenuta è un mostro che non deve stare dietro a noi ma davanti a noi come pericolo possibile nel presente.

Scelta della strada la ritroverei anche nella figura del vescovo domenicano Pierre Claverie che richiamava a stare sulle 'linee di frattura' dell'umanità, come Cristo, e che ci ha invitato a guardare alla chiesa di Algeria come una chiesa profetica nell'orizzonte del XX secolo. "Io ho bisogno della verità dell'altro" amava dire, senza nessun tipo di cedimento alla logica della violenza ma scegliendo la debolezza della croce rispetto alle vie della violenza e la solidarietà a chi soffre come un amico al capezzale, sulla via dolorosa di una lotta politica che straziava il Paese.

Oscar Arnulfo Romero - descritto da don Tonino Bello come testimone della *parresia*, della *kauchesis* (il 'gloriarsi nel Signore') e della speranza - di cui ricorre in questi giorni il 24 marzo, il 30° anniversario della sua uccisione nella cappella dell'ospedale per malati terminali dove stava celebrando a San Salvador, diceva spesso: 'E' normale che ci tremino le ginocchia ma almeno che ci tremino nel posto in cui dobbiamo essere'.

---

<sup>3</sup> "La scelta religiosa significava e significa un'opzione precisa: rinnovare l'Azione Cattolica in una fedele e creativa ricezione del Concilio Vaticano II. Oserei dire, con fierezza e senza arroganza, attraverso una via italiana, come avevo osato anche dire la dirigenza della CEI di allora. Si trattava, e si tratta, di guardare alla Chiesa con uno sguardo nuovo, alla Chiesa soprattutto come popolo di Dio e come comunione" (Enzo Bianchi nel 140 dell'ACI 2007 <http://dedalo.azionecattolica.it/documents/bianchi-castelspietro.pdf>).

### ***Una via diversa rispetto al cristianesimo politico***

E' una linea ben diversa dal 'cristianesimo politico' che ha trovato tante forme di espressione nella storia nella linea della cosiddetta 'cristianità costantiniana'. Un modello di cristianesimo che si pensa secondo i criteri del potere politico e si lascia influenzare nel suo strutturarsi e nella sua azione dalle logiche che presidono all'affermazione del potere mondano. Magari in contrapposizione ai poteri politici, ma come controparte, e le sue energie sono impiegate nel divenire interlocutore privilegiato di altri poteri, con cui contrattare vantaggi e privilegi e cercar di guadagnare spazi di influenza e di affermazione. Come un sistema di potere. Nella situazione italiana questa linea ha preso forma nella figura del cristianesimo come 'religione civile' per cui si pensa che la fede cristiana non può sostenersi senza l'appoggio dei poteri e deve oggi recuperare influenza sulla società, quell'influenza perduta dopo il disgregarsi dell'unità politica dei cattolici.

In tale orizzonte il cristianesimo è pensato come cultura di popolo, come garante di una identità pensata come chiusa e contrapposta ad altre, che garantisce il compattarsi di una società secondo una indebita identificazione. Il 'cristianesimo' viene a connotarsi come grandezza che può essere sostituita con quella di 'cultura occidentale', di una civiltà di cui non si riconoscono peraltro le radici complesse ed anche contrastanti. La fede diviene allora identificata come una cultura, o progetto politico-culturale, da contrapporsi ad altre culture. Il cristianesimo, o come spesso oggi si ripete 'i valori cristiani' vengono assunti come un quadro etico di principi e norme da porre alla base della convivenza civile a difesa di una cultura: e tale prospettiva è facilmente utilizzabile da chi ne viene ad agguingere il carattere di contrapposizione ad un nemico.

Si sgancia in tal modo un versante rilevante della proposta cristiana, la sua dimensione etica, dal fondamento della fede. La chiesa anziché essere vissuta come la comunità di coloro che sono radunati dallo Spirito e seguono il Signore risorto dato per tutti, venuto per compiere la comunione nell'umanità e nel cosmo verso il Padre, viene ad assumere i caratteri di agenzia o lobby propositrice di pur importanti istanze etiche, con l'intendimento peraltro di proporre e difendere la dimensione etica attraverso la via della legislazione politica. Ma in tal modo la sua primaria preoccupazione viene ad essere quella di avere un peso ed un ruolo politico. Di qui alcune fondamentali conseguenze: viene depotenziata la carica profetica della fede cristiana, quel primato dell'identità spirituale della chiesa come popolo di Dio che nella storia cerca di leggere i segni dei tempi e di costruire il regno, e si favorisce un ritorno a forme di intervento diretto dei pastori nell'ambito proprio dell'azione politica e dell'elaborazione legislativa, con l'esautorazione progressiva della responsabilità propria del laicato cristiano nella ricerca di mediazioni storiche e concrete.

In queste forme il cristianesimo viene identificato con un'esplicita affermazione di valori cristiani, spesso strumentalizzati da forze diverse ai fini di utilità politica, laddove, come ha ben ricordato il card. Tettamanzi al Convegno ecclesiale di Verona nel 2007, citando Ignazio di Antiochia, "è meglio essere cristiani senza dirlo piuttosto che dirsi cristiani senza esserlo". Personalmente aggiungerei che c'è chi è cristiano senza dirlo ed anche senza essere consapevole di esserlo. Osserverei inoltre a tal proposito che la sfera propria dell'azione politica non è quella della proclamazione di principi, pur essenziali e indispensabili come criteri di riferimento, piuttosto essa è il luogo della ricerca faticosa e sempre inadeguata di traduzione storica dei principi, della creazione di un consenso il più alto possibile che cerchi di tradurre in vie concrete e possibili, talvolta nella scelta del male minore, il riferimento ad orizzonti alti di senso e a principi etici condivisi.

Mi sembra che la questione della visibilità della chiesa nella vita sociale e politica, oggi sollevata a tanti livelli nasconda una non approfondita comprensione del primato della testimonianza come la autentica forza dei cristiani. La questione centrale per la chiesa non sta nell'affermazione in termini di successo, neppure nella preoccupazione per l'accrescimento del numero dei propri adepti, ma nella coerenza di testimonianza al vangelo. Una visibilità ricercata sui media, in televisione, su

Internet, reca in sé la pretesa di inseguire modelli da cui tenersi distanti; è talvolta una visibilità che diviene esibizione in una logica diversa quella di Gesù che si è mostrato nella sua più profonda identità nel dono sulla croce. Gesù si è offerto non in un pane da esporre in vetrina, ma nel pane da tavola, nel pane di ogni giorno da mangiare – secondo una bella immagine di don Angelo Casati.

### **III. Una strada tra Egitto e Assiria: una strada di comunità credente nella storia**

#### **III.1. Nella nostra storia presente**

La nostra percezione nel presente è che questo sogno si scontri con tutte le scelte di ingiustizia e di devastazione, dalle scelte di guerra in atto, all'oppressione di intere popolazioni – il dramma palestinese nella terra di Gesù è lì a ricordarcelo - all'ingiustizia di un sistema economico iniquo e perverso che divide la terra tra aree della sovrabbondanza e dello spreco e popoli impoveriti ed affamati e genera la distruzione dell'ambiente in cui viviamo. Eppure nonostante tutto questo Dio ha un sogno sull'umanità sul creato, sulla storia.

Anche noi che cerchiamo di cogliere il sogno di Dio, con altrettanta chiarezza dobbiamo guardare alle contraddizioni e ai drammi del presente per non vivere una sorta di fuga dalla storia tradendo così il volto di un Dio che si è fatto vicino alla nostra storia. Assistiamo infatti al diffondersi di forme di spiritualismo disincarnato, dell'indifferenza nei confronti dei drammi dei più deboli, nella pratica consolatoria del ritrovarsi in gruppi che danno sicurezza e di una pratica spirituale vissuta prevalentemente come terapia psicologica.

E' un sogno di Dio e un sogno dell'uomo, ma che passa per la concretezza della storia. E' una strada che attraversa, che non pensa di passare sopra e né di essere esente dal dramma e dalle angosce.

Ritengo che oggi vi siano alcune emergenze che devono suscitare la nostra attenzione e vigilanza. Ma con una attitudine non di chi pensa che l'emergenza può essere risolta con un intervento immediato e risolutore, ma con lo sguardo di chi conosce la pazienza richiesta al coltivatore, la pazienza di seminare, di dissodare terreni inariditi, di far crescere germogli fragili ed esposti a mille intemperie. Una pazienza geologica. Si tratta cioè di guardare alle emergenze con lo spirito di chi coltiva il quotidiano.

#### ***III.1.1. la questione della democrazia: l'emergenza di difendere e attuare la Costituzione***

“Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così...” (Mc 10,42-43)

C'è una crisi delle democrazie occidentali in atto che va oltre la situazione italiana: la politica diviene il territorio in cui sono i poteri forti, i poteri dell'alta finanza, dell'economia e dell'informazione a decidere gli orientamenti.

E' in atto un costante e parallelo svuotamento di tutte le dinamiche di partecipazione e di responsabilità nella vita comune. Sono venuti meno i luoghi di un confronto pubblico di cui l'agorà, la piazza dove poter parlare e parlarsi è metafora. Il cittadino è divenuto consumatore blandito dalle diverse offerte sul mercato e spettatore plaudente, di fronte al presentarsi di opzioni politiche offerte come prodotti commerciali.<sup>4</sup>

Il momento che viviamo appare con tutti i tratti di un rivolgimento epocale che Dossetti paventava e prefigurava quindici anni fa. Così diceva nel famoso discorso commemorativo di Lazzati del 18 maggio 1994: “... più che di Seconda Repubblica si potrebbe parlare del profilarsi di una specie di triumvirato: il quale... attraverso una manipolazione mediatica dell'opinione, può evolversi in un

---

<sup>4</sup> Cfr. Nadia Urbinati, *Lo scettro senza il re*, Donzelli 2009.

principato più o meno illuminato con coreografia medicea (trasformazione appunto di una grande casa economico - finanziaria in Signoria politica)".<sup>5</sup>

“Attenzione - aggiungeva - agli assalti alla sovranità popolare che si pretende di sostituire con una sovranità mitica, che seduce il popolo, ma in sostanza lo viola e lo delegittima. La conseguenza sarà il passaggio da una democrazia rappresentativa parlamentare, con le sue mediazioni dialogiche spesso difficili, a una democrazia populista, a influenza mediatica, in cui l'assenza di razionalità e l'appello prevalente a “mozioni istintive e impulsi emotivi” ridurranno il consenso del popolo sovrano a un mero applauso al Sovrano del popolo”.

Sono parole pronunciate nel 1995, da un monaco uscito dalla politica quaranta anni prima. Parole profetiche.

Ci si può chiedere se il nostro paese di fatto stia vivendo una sorta di passaggio in cui viene mantenuta una apparente e formale democrazia ma si stia passando in fatto di libertà di informazione, di condizione dei mass media, di diritti civili, ad una situazione di sostanziale dittatura che non si afferma con gli strumenti della palese imposizione e della violenza fisica, ma con il profilo di una dittatura morbida, soprattutto attraverso il controllo dei mezzi di comunicazione.<sup>6</sup>

I partiti hanno perso la loro dimensione di radicamento sul territorio e di rapporto con le persone per divenire una sorta di istituzioni personali legati ad un leader non sulla base di progetti da condividere nella partecipazione diffusa, ma solamente in virtù del fascino del capo da osannare ed applaudire senza contraddittorio possibile, o sulla base di compromessi tra consorterie di potere e gruppi di interesse.

In Italia la situazione si configura con caratteristiche preoccupanti che fanno pensare ad una emergenza democratica. Lo slogan ripetuto che il premier e il governo trovano legittimazione dal voto degli elettori è una prospettiva che presenta solamente un aspetto di verità ma è pericolosamente parziale: proprio nell'art. 1 della Costituzione è presentata la fondamentale precisazione che consente di essere vigili di fronte ad ogni deriva di tipo populistico, perché il potere va esercitato secondo limiti e modalità previste dalla Costituzione.

Il consenso della maggioranza degli elettori è elemento fondamentale della democrazia, questo è chiaro e non può essere messo in discussione. Ma chi oggi scambia la sovranità popolare come investitura per un potere svincolato da ogni altro limite, da qualunque parte si ponga assume perciò una posizione che è fuori legge, di disprezzo delle diverse istituzioni preposte a garantire un equilibrio sempre da ritrovare, costruire e mantenere. La nostra Costituzione richiama questo delicato equilibrio proprio nel I articolo: “La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”.

Il panorama politico italiano attuale vede il manifestarsi di un sistema clientelare sempre più forte. Vecchie e nuove inchieste rivelano il propagarsi della corruzione come normalità. Scelte legislative favoriscono il privilegio di pochi rispetto al bene di tutti, smantellano i servizi sociali e lasciano crescere una realtà di disoccupazione giunta a livelli insopportabili. Ci scopriamo in una società quella italiana in cui le disuguaglianze stanno crescendo e vengono lasciate crescere.

---

<sup>5</sup> G. Dossetti, *Sentinella quanto resta della notte*, in *Tra eremo e passione civile. Conversazioni*, ed. In dialogo 2006 2ed., 35-51, qui 45.

<sup>6</sup> Cfr. Rocco D'Ambrosio e Rosa Pinto, *La Malpolitica*, ed. Di Girolamo. Così la pagina conclusiva: “resta fermo tuttavia il fatto che l'attuale crisi vada risolta a partire obbligatoriamente da una ripresa di tensione etica e culturale... Forse ci attendono tempi davvero difficili e dovremmo riprendere la lezione dei padri costituenti che resisterono al fascismo con un costante esercizio di ragione, diritto, moralità. Li accompagnava certamente la convinzione che, come scrive Italo Calvino, *la città infelice contiene una città felice che nemmeno sa di esistere*”.

E' di ieri la denuncia accorata di Roberto Saviano – in vista delle elezioni vicine - che cita Corrado Alvaro: "La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile. E questa disperazione avvolge il mio paese da molto tempo".<sup>7</sup> Saviano si fa voce di un'indignazione che dovrebbe trovare accoglienza soprattutto da parte delle comunità cristiane per dire che non deve esser questa la normalità.

Mentre ciò che sorprende è la rassegnazione di molti, frutto di stanchezza e di delusione, come anche l'acquiescenza, la mancanza di reazione ai diversi livelli della società ed anche del mondo ecclesiale escluse le pur sempre lodevoli eccezioni, ma che appaiono spesso voci isolate. A tal proposito si potrebbe notare recentemente la coraggiosa presa di posizione di mons. Mogavero ed il documento della CEI sul Mezzogiorno.

Ciò che dovrebbe inquietarci è l'indifferenza, quella sorta di malattia che indurisce dentro, che inaridisce e porta a rinchiudersi senza coltivare più desideri e passioni, che costruisce vite prigioniere del proprio io, incapaci di guardare agli altri e di assumersi responsabilità nello 'stare sulla strada'.

Proprio per contrastare questa indifferenza, per non lasciare spazio alle varie mafie che in essa trovano terreno di coltura, è urgente e necessario promuovere in modo capillare, diffuso, ciascuno facendosi attore là dove vive, di un movimento diffuso di reazione e di pensiero per porre le basi di una alternativa di mentalità politica.

Un primo obiettivo è a mio avviso la chiara difesa della Costituzione di fronte ad una retorica di grandi riforme che sottende di fatto un sovvertimento dell'assetto democratico.

Ma si fa anche urgente oggi un compito educativo che promuova una politica capace di generare comunità e non immunità,<sup>8</sup> che sappia proporre motivazioni per scelte orientate ad un bene comune, da ricercare insieme. Il bene comune che è l'orizzonte di una politica come servizio per tutti e non solo per alcuni, non è da intendere come sommatoria di interessi di parti, ma si misura sulle esigenze dei più deboli.

In tal senso l'impegno derivante dalla fede cristiana anziché essere preoccupato di una nuova egemonia di tipo culturale o politico, dovrebbe connotarsi non per appartenenze proclamate ma per onestà nell'amministrare, per competenza sulle questioni specifiche, spessore culturale, e per uno spirito di dialogo e di servizio.

La questione non è di un restyling di strutture o di nuovi assetti nei vertici dei partiti esistenti. Si tratta di un lungo lavoro, di una lunga traversata che ci attende ma a cui chi è qui ora può iniziare a por mano. Un lavoro che dovrebbe mantenere chiaro l'orizzonte della difesa della Costituzione repubblicana in particolare della prima parte dei principi.

Ciò esige da parte dei cristiani l'impegno chiaro nella linea di formazione di coscienze capaci di scelte autonome e responsabili, l'impegno a promuovere una laicità che accetti le fatiche del confronto e della ricerca di prospettive condivise. Soprattutto si tratta di denunciare e smascherare la pratica ormai diffusa di una proclamazione esplicita dei valori cristiani accompagnata da una sistematica negazione degli stessi nella vita personale e nella vita pubblica.

“Un giorno cupo e piovoso un cavaliere scorse un piccolo passero che stava in mezzo alla strada, sdraiato sul dorso. 'Che fai, con i piedini in aria?' – chiese il cavaliere. 'Ho sentito dire che oggi

---

<sup>7</sup> R.Saviano, *Per un voto onesto servirebbe l'ONU*, “La Repubblica” 20 marzo 2010.

<sup>8</sup> L.Ciotti *Ai politici dico: comunità non immunità* intervista a cura di Elisabetta Reguitti, “Il Fatto quotidiano” 20 marzo 2010.

rollerà la volta del cielo' – rispose l'uccellino. Il cavaliere rise: 'Suppongo che pensi di reggere la volta del cielo con le tue gambette'. 'Ognuno fa quel che può' – rispose il piccolo passero".<sup>9</sup>

### ***III.1.2. L'incontro con l'altro e le migrazioni come segno dei tempi***

Nel complesso film 'Dogville' di Lars von Trier è presentata la parabola del rapporto con l'altro, il diverso lo straniero che giunge inatteso e sconosciuto in una terra dove vive una comunità chiusa e limitata nella sua tradizione e cultura. Dalla curiosità e dal fascino iniziale sorge dapprima l'offerta di accoglienza, poi la collaborazione e successivamente lo sfruttamento del suo lavoro, fino al maturare del senso di ripulsa e del conflitto. Dopo il fallito tentativo di assimilare a se stessi ogni elemento che pone in crisi le proprie usanze sorge l'ostilità, cresce l'intolleranza fino all'imposizione della schiavitù ed al tentativo di soppressione ed eliminazione violenta dell'altro.

Il fenomeno delle migrazioni è, senza dubbio, uno dei segni del nostro tempo: non nel senso che esso sia un fenomeno esclusivo della nostra epoca, ma la persistenza e imponenza dei movimenti migratori nella storia soprattutto recente lo colloca come un segno dei tempi, portatore di una chiamata di Dio dall'interno di questa vicenda storica.

Soprattutto l'introduzione del reato di immigrazione clandestina costituisce un provvedimento che sembra cavalcare e allo stesso tempo alimentare il montante sentimento a livello diffuso che individua nella sicurezza il primo problema da risolvere nella realtà sociale e il legame stretto che viene immediatamente posto tra questione sicurezza e la presenza di immigrati irregolari identificati tout court con una presenza delinquenziale.

Nel maggio 2009 uno dei militari della vedetta della Marina militare che ha riportato un gruppo di profughi in Libia ha parlato dell'ordine più infame che è stato costretto ad eseguire. Tutto ciò ha fatto parlare Raniero la Valle di una crudelizzazione della politica in Italia e in un suo intervento alla vigilia delle elezioni europee egli così scriveva: "E questo chiama in causa l'Europa. Perché i migranti, i richiedenti asilo che si affidano al mare è in Europa che vengono. (...) Dovrebbe essere lei la prima a sanzionare e a impedirci comportamenti lesivi dei diritti umani degli stranieri. E questi dovremmo smettere di chiamarli "extracomunitari", cioè di definirli mediante un'esclusione, un non-essere. Se l'unità europea divide gli esseri umani in comunitari ed extracomunitari, vuol dire che essa stessa non è una comunità, è un bantustan, una fortezza, un apartheid. "Se abbiamo fatto un mondo globale, l'Europa non si può salvare da sola. Se si fa conoscere come crudele, subirà crudeltà; se non farà giustizia agli altri non troverà giustizia per sé".<sup>10</sup>

La questione che si apre è allora quella riguardante i diritti, tra cui anche il diritto di sfuggire dalla povertà e di essere soccorsi in stato di necessità. Si potrebbe dire che i diritti dei deboli non sono affatto diritti deboli.

Nel dicembre 2009 un fatto certo episodico, ma paradigmatico di una deriva in atto ha visto un piccolo comune del Nord Italia, Coccaglio in provincia di Brescia, approntare un programma di individuazione degli immigrati irregolari, di revoca della residenza a coloro che fossero stati trovati con il permesso scaduto e di allontanamento, un'operazione collegata simbolicamente alla festività di Natale: White Christmas è stato lo slogan scelto a definire tale operazione e l'assessore leghista del paese, ideatore dell'operazione ha potuto affermare che "per me il Natale non è la festa dell'accoglienza, ma della tradizione cristiana, della nostra identità".

---

<sup>9</sup> Antonio Cassese, raccontò questa storia all'Aja, nel 1994, quando le sorti del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, di cui egli fu il primo presidente, erano assolutamente incerte. Le sue parole rinviavano alla lunga marcia dei diritti umani e alla storia della loro promozione e difesa (cfr. A.Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza 2005).

<sup>10</sup> R.La Valle, *L'ordine infame*, "Liberazione" 10 maggio 2009.

Questa idea dell'identità non è solo in contrasto con la stessa comprensione cristiana dell'identità che non può essere concepita se non nell'orizzonte della relazione e che si pone di per sé come orizzonte di abbattimento di ogni muro di divisione e separazione tra ricchi e poveri, tra popoli e culture. Ma tali scelte sono anche e in primi luogo negatrici della stessa identità umana chiamata a ricercare modi sempre nuovi e creativi di convivenza affrontando i problemi che sorgono dall'incontro delle diversità, ma anche cogliendo le opportunità insite in ogni incontro.

Benedetto XVI ha presentato in un recente discorso al Congresso Mondiale della pastorale dei migranti e rifugiati alcune coordinate di fondo per leggere il fenomeno delle migrazioni:

"... perché non considerare l'attuale fenomeno mondiale migratorio come condizione favorevole per la comprensione tra i popoli e per la costruzione della pace e di uno sviluppo che interessi ogni nazione? (...) le migrazioni invitano a mettere in luce l'unità della famiglia umana, il valore dell'accoglienza, dell'ospitalità e dell'amore per il prossimo. Ciò va però tradotto in gesti quotidiani di condivisione, di partecipazione e di sollecitudine verso gli altri, specialmente verso i bisognosi".<sup>11</sup>

Il card. Tettamanzi ha delineato alcuni elementi che possono motivare un sincero senso di gratitudine per la presenza di migranti in mezzo a noi: egli rileva come forme di accoglienza e di inclusione sociale portate avanti da tante forze sociali sono il segno di una testimonianza cristiana forte e civile in controtendenza rispetto ad una linea di contrapposizione di rifiuto. Sono i segni della possibilità di avviare una integrazione nei termini della solidarietà e della legalità per rispondere alla domanda di sicurezza e alle paure presenti nella società italiana. E si chiede se a fronte di una presenza da riconoscere negli aspetti di aiuto e di sostegno non sia possibile un riconoscimento di giusti diritti e di condizioni di lavoro dignitose: "È onesto, ed è bello, riconoscere l'apporto che tanti immigrati danno alla vita delle nostre città e, in termini certo più ristretti ma quanto mai concreti ed efficaci, alla vita delle nostre famiglie. Tanti, in assoluta prevalenza donne, appena giunti in Italia da paesi stranieri si fanno carico, nelle case degli italiani d'origine, dei servizi della casa, della cura dei bambini, dell'assistenza agli anziani e malati. Ed è con spirito di ammirazione e di gratitudine che dobbiamo riconoscere che queste stesse donne, le chiamiamo "badanti", con i loro figli sono le prime persone che pagano il costo di una separazione forzata, dell'esclusione dai diritti, della privazione per se stesse e per i propri familiari. Di conseguenza, come non chiedere che, insieme ai vantaggi che vengono a noi dalla loro presenza e attività, si giunga presto a riconoscere i loro giusti diritti e a migliorare le loro condizioni di lavoro?"<sup>12</sup>.

La sfida che ci troviamo di fronte e che segna oggi le scelte e i percorsi a livello sociale, educativo e culturale non è tanto una 'questione sicurezza' ma una ben più profonda ed epocale 'questione integrazione' o prospettiva di incontro nuovo tra popoli e culture non da rifiutare ma da orientare.

E' la sfida a ripensare stili di vita che facciano uscire da una preoccupazione eccessiva per se stessi che non lascia aprire lo sguardo all'altro, povero, vicino a noi. I migranti che vivono nelle nostre città e paesi non sono da accostare come categorie a cui attribuire stereotipi e giudizi sommari, o come problema, ma innanzitutto come persone portatrici di diritti e doveri. Siamo infatti vivendo un trapasso culturale epocale, ricco di elementi di destabilizzazione e di potenziale conflitto e violenza, ma anche recante valenze positive, queste sì da assumere e governare, a livello di mentalità, di cultura politica ed anche di ripensamento delle diverse esperienze religiose, nel rispetto e conoscenza di differenze, delle difficoltà e limiti. E' questa una prospettiva che alle paure

---

<sup>11</sup> Benedetto XVI, *Discorso al VI Congresso Mondiale della Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati*, 9.11.2009. [http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/speeches/2009/november/documents/hf\\_ben-xvi\\_spe\\_20091109\\_migranti\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2009/november/documents/hf_ben-xvi_spe_20091109_migranti_it.html)

<sup>12</sup> D. Tettamanzi, Perché dobbiamo dire grazie allo straniero che è in mezzo a noi, "La Repubblica" 11 maggio 2009, brani ripresi dal libro di D. Tettamanzi, *Non c'è futuro senza solidarietà. La crisi economica e l'aiuto della Chiesa*, ed. san Paolo 2009.

per la sicurezza sostituisca cioè le ansie per la solidarietà per percorsi di integrazione e la cura per il dialogo.

### ***III.1.3. la scuola e l'educazione alla convivenza nella società pluralistica***

In questa situazione nella quale è necessario a mio avviso essere molto lucidi nel difendere i principi costituzionali che stanno alla base del nostro convivere civile collegherei insieme due aspetti che spesso sono affrontati come distanti: la questione della laicità e quella della scuola.

Nel contesto del pluralismo laicità significa possibilità di camminare insieme su di una strada comune, non secondo la logica dell'esclusione e nemmeno secondo la logica della pretesa di possedere la verità universale che altri dovrebbero solamente riconoscere. Non è facile: si tratta di imparare ad accogliere la verità dell'altro e a non pretendere di possedere la verità ma di poter essere ospitati dalla verità che si fa incontro a noi proprio nella sfida del dialogo stesso. Il dialogo è scoperta che la verità è vivente, e qui sta la sua principale sfida. Il dialogo rinvia ad una vita comune da costruire insieme, in cui passaggi parziali, possibili e propri dell'incontro rendono disponibili verso la verità da incontrare.

“La laicità in atto inizia con il dialogo. Quando esso ha luogo, permette a quanti, d'istinto, si sarebbero divisi, di camminare insieme. (...) Impariamo .. quanto fosse inadeguata e fuori luogo la pretesa di possedere la verità o anche solo di misurarla. Da essa siamo ospitati, ci muoviamo nel suo orizzonte senza poterlo mai contenere nel nostro sguardo. Rendersi conto di questa situazione porta a comprendere come, dialogando con qualcuno, non tanto e non solo parliamo sulla o della verità, quanto dialoghiamo con lei.. Il dialogo è la scoperta del fatto che la verità è viva, non è un oggetto o un concetto a disposizione del nostro arbitrio. E' proprio lei che ci convoca al confronto dialogico e che in esso si rivela. Il dialogo è l'evento dell'incontro cosciente con la verità vivente: per questo esso non è mai a due – tra me e l'altro – ma sempre almeno a tre: l'altro, io, la verità viva e libera. A ben vedere non è neppure soltanto a tre (...) Il dialogo in ogni caso è anche per altri implicato nella responsabilità della vita comune”.<sup>13</sup>

In questa linea la scuola che è luogo di tutti dovrebbe trovare interesse da parte della comunità ecclesiale non solo per la preoccupazione di curare gli interessi di una parte della scuola, per le questioni attinenti alla scuola privata ed in particolare quella retta da istituzioni religiose, ma per la cura della scuola di tutti, la scuola pubblica in Italia. Ho l'impressione che uno degli aspetti di credibilità dell'impegno e della testimonianza potrebbe essere oggi proprio l'impegno per sostenere la scuola, là dove tutti i bambini e i giovani passano, dove si pongono le basi per la costruzione di un convivere comune.

E nella scuola di tutti oggi acquista una particolare rilevanza quanto le diverse tradizioni religiose con tutta la loro ricchezza in termini di spiritualità, di tradizione etica, di formazione, possono offrire se accolte e fatte interagire in una prospettiva di dialogo.

La laicità della scuola dovrebbe connotarsi come ambito di apprendimento e di pratica del dialogo. E' la sfida difficile e da costruire con pazienza e fatica ad imparare a rapportarsi al mondo dell'altro in una conoscenza che è disponibilità a co-nascere nel dialogo con l'altro.

Non tanto le religioni ma le persone religiose possono e potranno dialogare, se imparano a maturare consapevolezza dell'importanza della conoscenza dell'esperienza religiosa, della diversità di tradizioni. Solo da qui può sorgere una ospitalità come esito di una formazione dei cuori che implica capacità di discernimento e superamento dell'ostilità che sorge dall'ignoranza e dalla presunzione di poter vivere 'senza l'altro'. Solo da qui potranno sorgere scelte di servizio agli altri,

---

<sup>13</sup> Roberto Mancini, *La laicità come metodo*, ed.Cittadella 2009, 62-63.

che trovano motivazioni in fedi differenti ma che possono incontrarsi nel comune cammino verso Dio che supera ogni comprensione.

Nei prossimi anni diverrà sempre più cruciale l'esperienza della convivenza con l'altro, diverso, che possiede una visione del mondo o vive una tradizione religiosa differente. Siamo già in un mondo multiculturale che in parte è il mondo dei ghetti, dell'esclusione o dei terribili conflitti religiosi e lo potrà diventare sempre più ma può anche aprirsi a percorsi di comunicazione ed interazione feconda tra le culture non annullando le differenze ma orientandole come forza di crescita comune.

Il dialogo interreligioso oggi trova il suo luogo privilegiato proprio nella scuola ed apre la questione di ripensare alla radice l'insegnamento della religione.

Penso che il problema del futuro non sarà la difesa dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola italiana, quanto piuttosto la fatica di affrontare la questione epocale che si porrà e che sinora non è stata affrontata: trovare cioè le modalità nelle quali ripensare radicalmente l'insegnamento della religione, nelle sue diverse espressioni ed attuazioni storiche, come questione che esige una preparazione culturale innanzitutto, maturazione di conoscenze e competenze diffuse e capacità di far crescere identità in relazione.

Ritengo che a fronte di una possibile e prevedibile balcanizzazione religiosa della scuola in un futuro vicino, sia necessario aprirsi a cogliere come oggi sia ineludibile una formazione su discipline che riguardano l'esperienza religiosa anche al di fuori da un quadro confessionale, quale conoscenza attinente all'ambito culturale e quale strada per comprendere le tradizioni religiose altre e diverse dalle proprie come pure la critica alla religione stessa e le posizioni agnostiche.

Ha avuto molti consensi da diverse personalità di ambienti religiosi diversi la proposta dell'associazione Biblia di una disciplina biblica nella scuola con insegnanti determinati dall'autorità pubblica e che accedano per concorso come tutti gli altri insegnanti. Ritengo che la proposta vada approfondita e ampliata.

Come per tutte le discipline di studio, il luogo in cui si attua l'apprendimento e il confronto è la classe scolastica e le materie religiose in tal modo devono rientrare nel curriculum scolastico di tutti. Mi trovo a condividere quindi pienamente la proposta elaborata dal prof. Lino Prenna di un insegnamento obbligatorio istituzionale riguardante le grandi tradizioni religiose in particolare le tre tradizioni monoteiste con la conoscenza e la lettura dei libri di queste tradizioni ed una "attivazione autonoma, da parte della scuola, di un corso curricolare di cultura interreligiosa per tutti declinato sulle tre religioni, ebraica, cristiana, islamica, da articolare su base storico-comparata e con impianto fenomenologico ermeneutico".<sup>14</sup>

## **III.2. Nella comunità credente**

### ***III.2.1. Ascoltare le ragioni di un disagio diffuso***

C'è una profonda sofferenza all'interno delle comunità: un disagio che di tanto in tanto si esprime ma che non trova spazi, è soffocato da un'immagine che si vuol dare di una chiesa che si ripropone in termini di organizzazione, di strutture, di insorgenza di una mentalità clericale e autoritaria. Ed è disagio che si esprime nell'abbandono silenzioso – è stata usata l'espressione di scisma sommerso - nell'allontanamento rassegnato, nel ripiegamento di tanti che preferiscono coltivare nel silenzio una distanza rispetto ad un volto di chiesa che si esprime in scelte che vanno nella linea dello svuotamento delle intuizioni conciliari e che si pongono in un orizzonte di forte affermazione identitaria.

---

<sup>14</sup> L.Prenna, "Adista Segni Nuovi" 31 ottobre 2009, 110.

E' un disagio che avverte l'insistenza con cui certe tematiche che esigerebbero una riflessione più partecipata e condivisa trovano invece chiusure e atteggiamenti di mancanza di misericordia ed invece altre questioni trovino soprattutto i vertici ecclesiali silenziosi, incapaci di orientare con parole e gesti di speranza e con scelte di stile evangelico.

### **III.2.2. L'orizzonte del 'camminare insieme': la questione della sinodalità:**

E' possibile un rapporto sereno e di reciproco ascolto creando luoghi di dialogo tra tutte le componenti della chiesa? Le questioni e le sfide di fronte alle quali si trovano le comunità cristiane sono complesse. Non sarebbe il momento di intraprendere un cammino di confronto e di ascolto di tante componenti anziché pensare di proporre un unico indirizzo proveniente dall'alto?

Negli anni immediatamente successivi al Concilio con l'espressione 'Camminare insieme' il card. Michele Pellegrino a Torino sintetizzava l'idea di fondo di una chiesa comunione che si ritrovava insieme, pastori e laici, vescovi e comunità con diversi carismi e ministeri a cercare di leggere i segni dei tempi e vivere le esigenze del vangelo.

Per contro è un dato presente all'esperienza di molti il progressivo impoverirsi oggi dei luoghi di confronto e di dibattito aperto su temi importanti e presenti alla vita quotidiana delle comunità ed un ritorno ad una linea di autoritarismo nella chiesa italiana, che attraversa tutti gli ambiti della vita ecclesiale.

Nel 1981 Lazzati (siamo nell'anno anniversario della nascita 22 giugno 1909), evidenziava alcuni punti su cui la chiesa viveva un autentico scoglio nel contesto del dibattito allora in voga sulla presenza dei cattolici nella vita del Paese: tra di essi la quasi totale carenza di rapporti familiari e sinceri con la gerarchia (secondo LG 37).<sup>15</sup>

Si avverte la mancanza di luoghi e tempi per camminare insieme in un interrogarsi insieme attorno alla Parola di Dio che fonda e suscita la comunione. La riflessione presentata da Dei Verbum 21: "Nella Parola di Dio è contenuta una così grande efficacia e potenza, da costituire per la Chiesa sostegno e vigore" indica che la Parola di Dio contenuta nella Scrittura è nella vita ecclesiale "forza attiva, costruttrice della Chiesa e non soltanto affidata alla Chiesa: la Parola di Dio svolge nella chiesa un ruolo attivo ('sostegno e vigore'). E' un cambiamento di prospettiva di grandissimo rilievo".<sup>16</sup> La Scrittura rinvia ad un percorso di ascolto in cui essa può divenire parola viva, parola letta ascoltata attualizzata, predicata. Esige questo perché la forza stessa della parola possa esprimere la sua vitalità e fecondità. La Dei Verbum ci ha ricordato la Parola di Dio è costruttrice di Chiesa non solo affidata alla Chiesa, in quell'ascolto comune che implica sempre un convergenza per la sua comprensione, e mai un'azione separata di una rispetto alle altre, delle tre componenti indicate in Dei Verbum 8: "cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19.51), sia con l'intelligenza data da una più profonda comprensione delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità".

Nell'intervento presentato alla convocazione delle diverse realtà ecclesiali a Firenze lo scorso 6 febbraio - detto Firenze 2 dopo un primo incontro avvenuto il 16 maggio 2009 - Maria Cristina Bartolomei ha offerto una serie di elementi per un lettura della situazione storica della realtà ecclesiale italiana sottolineando in particolare la mancanza di riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica oggi: "La carenza di ascolto del *sensus fidelium*, della base ecclesiale, la carenza della sua possibilità di espressione (la mancanza, si dice in termini laici di una 'opinione pubblica' nella

---

<sup>15</sup> G.Lazzati, *Il vero scoglio della presenza cattolica*, "Vita e pensiero" 64,1981, 2ss.

<sup>16</sup> B. Maggioni, *Un cammino lungo e incessante*, in *In principio la Parola, introduzione a Dei verbum*, a cura di S.Morra e M.Ronconi, Per leggere il Vaticano II suppl. Jesus dicembre 2009, ed. san Paolo 2009, 31.

Chiesa) è strutturale (...) Nella Chiesa, i messaggi scendono dall'alto, ma non accolgono ciò che sale dal 'basso'; non conoscono realmente i loro destinatari, e ignorano altresì le richieste di questi ultimi, la specificità delle situazioni".<sup>17</sup>

L'auspicio che può derivare da questa analisi è che si trovino le vie per una rinnovata pratica del camminare insieme, la possibilità di luoghi di ascolto e dibattito che diano reale significato all'espressione sinodalità, nei termini di un ritrovarsi insieme sulla base della comune dignità battesimale.

Aggiungerei che queste esortazioni, espressione di diffusa sofferenza e di matura consapevolezza di un impegno per la crescita ed il rinnovamento di tutta la chiesa, spesso trovano una accoglienza che definirei retorica, per cui le istanze del Concilio Vaticano II vengono per lo più proclamate, ma di fatto si cercano più aggiustamenti di facciata e di circostanza che non incidono realmente come stile di relazioni nuove e diverse nelle comunità.

La sinodalità da riscoprire inoltre non deve essere concepita unicamente in un orizzonte autoreferenziale ma nella linea della testimonianza del servizio, per poter veramente camminare insieme con una umanità che è presente nel sogno di Dio di una comunione che ricapitoli in Cristo ogni cosa nei cieli e sulla terra.

E' la questione della testimonianza l'autentica sfida che siamo chiamati ad affrontare, fissando lo sguardo su Gesù e assumendo l'orizzonte teologico e che lega insieme il volto di Dio e il volto dell'uomo: *gloria Dei vivens pauper*.

### **III.2.3. Dialogo e laicità come stile di chiesa**

Isaia indica la via dello scoprirsi 'terzi' come via di benedizione per tutti. Essere 'terzi' non significa essere grandi e potenti, ma pur nella piccolezza scoprire di essere chiamati a vivere un servizio di benedizione, una comunità capace di significato nel vivere con e per gli altri

Il dialogo intuizione centrale del Vaticano II non è una questione di strategia, ma si connota per il suo carattere: siamo fatti ad immagine di un Dio trinitario e la chiesa stessa nel suo essere tutta orientata alla crescita del regno è icona della Trinità.

'Gaudium et spes' ricorda che le gioie e le angosce degli uomini sono anche quelle della chiesa. Una strada comune. Non sopra né fuori ma in mezzo partecipe della vita. La vita di credenti che stanno dentro e condividono e portano la loro speranza ma con dolcezza e rispetto (1Pt).

Ritrovarei qui senso di quella linea pastorale propria del Vaticano II che dovrebbe far uscire dallo scontro delle due ermeneutiche, quella della continuità e quella della discontinuità. C'è una terza via possibile ed è quella di cogliere come la 'continuità lunga' abbia aperto il Vaticano II come evento di condivisione e di ricerca comune che ha suscitato un rinnovato ascolto del vangelo nel tempo. Ha così condotto ad un orientamento nuovo e ad una impostazione più evangelica di una chiesa che ha riscoperto il senso profondo del suo essere nella testimonianza del vangelo e non nella ricerca di potere umano.

In un contesto in cui è possibile giungere ad uno scontro di etiche che si controbattono senza riuscire a parlarsi, ma scelgono la via dell'ingiuria e della scomunica dell'altro, in uno scontro ideologico senza soluzione, l'alternativa è difficile da individuare. Ma forse sta proprio qui la strada da percorrere: sta nella fatica nascosta di tanti che, nella quotidianità, nel proprio lavoro e nella loro riflessione cercano di tessere fili e condurre un dialogo tra posizioni diverse. Sta nella testimonianza

---

<sup>17</sup> M.C. Bartolomei, *Conoscenza e riconoscimento*, Firenze 6 febbraio 2010, <http://www.statusecclesiae.net/>

di tanti che nelle loro azioni concrete in ambiti diversi di impegno cercano un bene comune più grande che vada oltre gli interessi propri di una parte o di un gruppo.

L'intuizione del dialogo, quel grande orizzonte che aveva ispirato la svolta del Concilio nel proporre una attitudine di chiesa non di fronte al mondo ma nel mondo oggi possa assumere la sfumatura della riscoperta della laicità, una laicità da attuare non solo nella società civile ma da scoprire come dimensione di popolo in dialogo nella comunità ecclesiale stessa.

Sarebbe a tal proposito importante riconsiderare come tema di riflessione la questione della libertà religiosa non solo come tema politico ma come tema teologico nella vita della compagine ecclesiale facendo tesoro della discussione che proprio a tal riguardo si ebbe durante il Concilio nella elaborazione dei molteplici schemi che portarono infine alla redazione del decreto *Dignitatis humanae*.

## Conclusione

Vorrei in conclusione riprendere le parole di don Angelo Casati a proposito di David Maria Turolto, testimone capace di stare sulla strada oltre le appartenenze e le separatezze:<sup>18</sup> “Ti ho visto per le strade, sulle piazze, anche nei teatri. E non eri, un tribuno, un arringatore di folle, non cavalcavi le ideologie: così ti potrebbero descrivere solo quelli che non vanno oltre la crosta delle cose, non hanno occhi per l'invisibile. Eri un servitore della Parola, del popolo e della Parola insieme. Ti ho visto sulle strade, le strade di tutti, a camminare con tutti, al di là delle appartenenze - la chiesa appartiene solo al suo Dio! - : quelle appartenenze che poco o tanto sequestrano e velano l'universalità dei cammini. Non fu un luogo facile la strada: c'è rumore, c'è polvere, c'è fatica, c'è passione. È luogo di fraintendimenti la strada. E anche di incomprensioni: quelle che tu hai patito da parte di coloro che sono soliti giudicare tutto e tutti dall'alto della loro illibatezza. E come avrebbero potuto, dall'alto della loro separatezza, leggere la sete di Dio e la passione del Vangelo dietro le vesti impolverate e strappate di chi aveva scelto di stare sulla strada degli uomini?”.

L'analisi condotta ha sottolineato alcune linee di faglia su cui corre la strada del nostro vivere in questo tempo. Sono stati evidenziati senza dubbio aspetti critici, ma una comunità di credenti che sceglie di stare sulla strada deve essere in grado di guardare anche i segni positivi, le promesse, le tracce del sogno di Dio accolto. Essere consapevoli di un tempo di crisi, di questioni importanti che non vanno eluse, genera responsabilità, capacità di rispondere e di assumere il peso di scelte e orientamenti per se stessi e per gli altri. Il credente fonda la sua vita sul sogno di Dio e sulla primavera della risurrezione che in questa storia segnata dal gelo e dalla neve di tanti inverni, invita già a scorgere il germogliare di semi pur presenti: sono questi i semi di tante persone e comunità che senza protagonismi e senza ansia di affermazione tessono pazientemente i percorsi della solidarietà nelle iniziative di volontariato, costruiscono spazi di ospitalità e di riconoscimento nell'accoglienza dell'altro, lottano per il sostegno dei più deboli, per la legalità e la giustizia, tracciano sentieri di pace, indicano nuove vie di attenzione e salvaguardia del creato attuando così una testimonianza di vangelo alternativa rispetto a forme di individualismo e di egoismo consumistico. Sono tutte queste presenze, diverse, variegata e molteplici talvolta senza risalto pubblico e mediatico che costruiscono nel quotidiano possibilità di convivenza sociale e testimonianza del regno, che mai si esaurisce in forme storiche ma è il sogno di Dio, narrato nei gesti e nelle parole di Gesù di Nazareth, quel regno venuto e sempre da accogliere, e da preparare e affrettare nella responsabilità storica.

**Alessandro Cortesi op - piazza san Domenico 1 – Pistoia**  
**[cortosal@tin.it](mailto:cortosal@tin.it) - <http://www.domenicanipistoia.it>**

---

<sup>18</sup> <http://www.sullasoglia.it/turolto/amico.htm>